

SETTIMANA

ATTUALITÀ PASTORALE

Formazione o frustrazione

In vista della prossima Assemblea della CEI (Assisi, 10-13 novembre) sulla formazione e la vita dei presbiteri, il presidente della Commissione episcopale per il clero e la vita consacrata, mons. Francesco Lambiasi, insiste sulla necessità della formazione permanente e della vita fraterna.

Mons. Lambiasi, dalla difficile identità personale degli anni '70 siamo passati alla difficile fecondità del ministero dei nostri decenni. I preti sembrano più dimissionari che critici, più stressati che ribelli. È così?

In questi anni il ministero presbiterale in Italia si è fatto senz'altro più complesso ed esigente. I nostri preti appaiono spesso affannati e sfiniti. Si registra l'urgenza della missione, ma si avverte l'impressione che... "è più la spesa che l'impresa". Stiamo perdendo la grinta? Stiamo scivolando nelle sabbie mobili di una desolante tristezza? Il Cristo dell'Apocalisse ci potrebbe dire, come alla Chiesa di Efeso: «Conosco le tue opere, la tua fatica, ma ho da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore». Eppure il prete italiano si porta nel suo *dna* un marcato carattere popolare, come si desume dalla vicinanza alla gente, alle famiglie, ai poveri, ai malati. Da un confronto – sia pure approssimativo – con le nazioni vicine risalta che i nostri preti non possono stare senza il gregge.

Ma una combinazione di cause – la diminuzione del clero nativo, l'innalzamento dell'età, l'aumento del carico pastorale – porta con sé il grosso rischio del prete isolato. E così vengono pregiudicate la gioia e la fecondità del ministero. Noi pastori, preti e vescovi, corriamo il serio pericolo di trasmettere, oltre "all'odore delle pecore", l'olezzo sgradevole del nostro sudore o delle nostre frustrazioni, anziché il profumo della gioia di una vita spesa per il regno di Dio e il bene del suo popolo. Diceva Madre Teresa: «Ci sono dei preti che vanno in giro con una faccia che sembra dire: Guardate cosa mi hanno fatto!». Se si spegne nel pastore la fiamma dell'amore per il Pastore grande delle pecore, se nel cuore si blocca la passione e crolla l'entusiasmo, se si esaurisce la "grinta" per il vangelo – o addirittura si smorza l'allegria (Francesco) – a chi lo andiamo a dire che noi siamo messaggeri di una "bella notizia"? e come possiamo accendere

nei giovani qualche scintilla di ricerca vocazionale? A meno che non vogliamo ridurre l'evangelizzazione a proselitismo e la pastorale vocazionale a disperata propaganda.

"APOSTOLICA VIVENDI FORMA"

■ **La carità pastorale definisce il ministero dei presbiteri e la loro presenza nella Chiesa locale. Meno avvertita è la sua declinazione nel "corpo" presbiterale. Più singoli che presbiterio?**

Senza altro pesa il forte tasso di individualismo che si respira nella società. La figura del singolo (*single*) nel passato poteva suscitare in giro qualche sorrisetto pettegolo; oggi invece è accettata pacificamente dall'opinione pubblica, anzi si impone di suo come un valore che brilla di luce propria. Parlando a noi vescovi nell'ultima assemblea della CEI, papa Francesco è andato giù deciso, mettendoci in guardia da tutta una lugubre litania di brutte "tentazioni": la gestione personalistica del tempo, le chiacchiere e le interminabili lamentele, la durezza dei giudizi pesanti, il lassismo di chi non si fa carico dell'altro. Ancora: il rodarsi della gelosia, l'accecamento indotto dall'invidia, l'ambizione che genera consorterie e settarismo. E, alla fine, se ne è uscito con un grido di dolore: «Quant'è vuoto il cielo di chi è ossessionato da se stesso!».

■ **Un confronto con l'estero – diceva – mette in risalto la relativa qualità del clero italiano. Si ha l'impressione che altrove il clero sia sottoposto a una prova di trazione molto radicale, mentre in Italia ne è risparmiato.**

A salvare il clero italiano da certe derive sono state una formazione spirituale solida e una generosa dedizione pastorale. Oggi siamo chiamati a fare il passo successivo: il recupero della vita fraterna. Le varie ondate di riforma del clero sono sempre andate alla riscoperta della *apostolica vivendi forma*, cioè della vita fraterna. Fa male sentir dire: «Ma io non volevo farmi frate», come se prete diocesano e vita fraterna fossero vocazioni alternative. > PAG. 16

Stranamente preti

Mentre si stanno chiudendo i giorni di questa improbabile estate, ci si trova attaccati alla memoria alcuni spezzoni di figure di preti, fra loro diversissimi e lontanissimi. Il primo è mons. *Giovanni Catti*, bolognese, discepolo e amico del card. G. Lercaro e di don G. Dossetti. Una figura, la sua, che ha arricchito la Chiesa locale di competenze pedagogiche (assistente scout), letterarie e bibliche. Se n'è andato a 90 anni in una città distratta e in una comunità senza memoria. Il 12 agosto è morto don *Pierino Gelmini*, uno dei preti di strada che, negli anni '70, aveva avviato una comunità per il recupero dei tossicodipendenti, costruendo un impero (238 residenze sparse nel mondo): generoso e molto discusso per i metodi, le frequentazioni politiche e per le circostanziate accuse di abusi. Infine, p. *Miguel D'Escoto Brockmann*, uno dei preti della rivoluzione sandinista del Nicaragua sospeso a *divinis* negli anni '80 e ora reintegrato nel ministero sacerdotale. Vicende senza alcun legame fra loro, se non per la "stranezza" del comune servizio ecclesiale.



VITA ECCLESIALE

Papa Francesco in Corea **p. 3**



ATTUALITÀ

Italia: riparte la politica **p. 5**



PROBLEMI

La piaga del clericalismo **p. 7**



CULTURA

Festival Filosofia **p. 14**

PARROCCHIA MIA, PARROCCHIA TUA

■ Vanno ampliandosi le forme di responsabilità pastorale condivisa...

Il *Catechismo degli adulti* afferma che «il primo dono che i presbiteri devono fare alla Chiesa e al mondo non è l'attivismo, ma la testimonianza di una fraternità concretamente vissuta» (n. 724). Prima di tutto, fratelli. Gli atteggiamenti da coltivare sono la stima, l'ascolto, l'attenzione, l'aiuto reciproco, il perdono, la condivisione, l'incontro. Non ci può essere vera comunità presbiterale senza un'intensa spiritualità di comunione. Il concilio raccomandava di «evitare i pericoli derivanti dalla solitudine» e di «favorire qualche modalità di vita comune; questa può tuttavia assumere forme diverse: coabitazione, dove è possibile, oppure una mensa comune, o almeno frequenti e periodici raduni» (PO 8; EV 1/1269).

È ovvio che non si può partire subito e dappertutto dalla coabitazione, e questa non può e non deve diventare un... "domicilio coatto". Ciò che conta è che si coltivi un clima di vera fraternità tra i preti, a cominciare dai vicini. Segni credibili di comunione affettiva ed effettiva sono la correzione fraterna e la comunione dei beni. L'individualismo è la tentazione più diabolica che il prete possa vivere. Dobbiamo riconoscere che, in non poche situazioni, il prete rischia di apparire più come un *single* che come un celibe, come immagine-segno in carne ed ossa di Cristo sposo della chiesa. L'isolamento fa male al prete. Un prete che mangia da solo, che vive da solo è più esposto al rischio dell'individualismo. Di fatto, dove le cose vanno bene, dove si respira un clima sano, cordiale e sereno, è laddove i preti pregano insieme, si sostengono e si distendono insieme, e insieme si occupano di una comunità o unità pastorale. Tutto questo non si può imporre, ma si può e si deve favorire, sostenere, accompagnare.

■ In questa prospettiva, ci sarebbe, da un lato, continuità con l'esperienza del seminario, un'esperienza di comunione. Dall'altro, sono molte le declinazioni possibili della vita comune, senza farla coincidere con la coabitazione.

Nelle oltre 100 parrocchie della nostra diocesi (Rimini), sono sbocciati dei germogli di vita comune, con modalità differenziate. Molti preti si trovano almeno una volta alla settimana per pregare e pranzare insieme. In diverse zone gruppi di preti fanno questa esperienza tutti i giorni. E non mancano anche piccole ma concrete esperienze di vita comune, sotto lo stesso tetto. Niente di eccezionale: si tratta di esperienze che vanno nascendo in molte diocesi italiane. Sono realtà delicate e fragili ma, se vissute non come un ordine da eseguire o un peso da sopportare, ma come un dono da

custodire, porteranno molto frutto. Non è la logica "selfica" (del *selfie*), ma la dinamica eucaristica.

DA PROMETEO A NARCISO

■ Lei ripete spesso lo slogan "formazione permanente o frustrazione permanente".

Mi sembra un'alternativa fatale, purché la formazione permanente non si riduca ad una serie episodica di incontri frammentari e isolati. La lettera della Commissione CEI per il clero sulla formazione permanente del 2000 definiva la formazione permanente «un processo di conversione continua» (n. 21). La conversione è il contrario di un'operazione narcisistica, perché implica "il rinnegamento di sé" e quell'esercizio indispensabile ma troppo - e purtroppo! - raro: l'accusa di sé. La nostra società è passata - per dirla con analogie mitologiche - da Prometeo a Narciso. Oggi è il mito di Narciso quello che brilla e affascina di più. Ma un "don Narciso" sarebbe un prete che inevitabilmente o si spegne o si perde.

■ La formazione permanente sembra particolarmente necessaria in alcuni passaggi della vita del prete: l'introduzione nel ministero, i cambiamenti di luoghi e di ruoli, l'uscita dalle responsabilità dirette...

I vescovi si vanno assumendo sempre più il compito di stare vicini ai sacerdoti nei passaggi più delicati. Quello dell'età, ad esempio. Nella nostra diocesi, le annate più affollate sono quelle dei preti nati tra il 1939 e il 1942. Occorre prepararsi al *Nunc dimittis*. Dobbiamo imparare a perdere - nel senso evangelico del seme che dona la vita marcendo -, altrimenti il congedo scade da "a-Dio" ad addio traumatico, a commiato triste e desolato. Quanto ai giovani, nelle diocesi piccole è in genere il vescovo stesso a seguirli. In altre si è creata la figura del delegato episcopale per la formazione permanente. In molte diocesi c'è la tradizione di una o più settimane residenziali, durante le quali i preti stanno insieme, pregano, riflettono, verificano. Qui da noi proponiamo ogni anno una "settimana di fraternità sacerdotale", durante la quale affrontiamo anche un tema in forma laboratoriale, senza appiattirci però sul solo aggiornamento. Ma dobbiamo fare molto di più. E c'è voglia di farlo.

VAE SOLI!

■ Quali sono gli elementi fondamentali di una buona formazione permanente? E quali gli ostacoli?

La riforma del clero parte dal clero più che dal seminario. Se il seminario fa leva giustamente sulla vita di comunità, ma poi il presbitero la smentisce, si crea disorientamento. Bisogna che il presbitero si riappropri della sua responsabilità formativa, da espletare non in modo diretto, ma con uno stile di vita che non sconfessi quanto si è seminato in seminario. Formazione umana e spirituale sono le due dimensioni più a rischio. Quando la formazione umana è stata insuffi-

ciente, si esce dal seminario senza una chiara e obiettiva immagine di sé, dei propri limiti e delle proprie risorse. "Conosci te stesso": è fondamentale per arrivare poi a dominare e a donare se stessi. Per la formazione spirituale, è indispensabile una forte esperienza di conversione. Se un prete non può dire di avere incontrato Gesù Cristo, di avere trovato in lui il baricentro della propria vita, dove poggerà il celibato, la povertà, l'obbedienza? Se non abbiamo formato l'uomo e il cristiano, come facciamo a formare il pastore? Un rettore di seminario l'ultimo giorno dell'anno faceva venire i pastori di una parrocchia di montagna, e chiedeva loro di raccontare cosa fa un pastore per le pecore. Poi concludeva così: «I miei genitori mi hanno fatto cristiano, il seminario mi ha fatto pastore, questi pastori mi hanno fatto uomo». Se si potesse rovesciare la scaletta, le cose andrebbero meglio.

■ Purtroppo ci sono anche gli scandali. Si ha spesso l'impressione che vengano di sorpresa, che non si avverta il loro "arrivo". Qual è la responsabilità dell'insieme del presbiterio?

È una responsabilità molto grande. Don Mazzolari, parlando del "nostro fratello Giuda", diceva che la colpa del travimento del traditore era anche di Giovanni, che si era "accaparrato" Gesù. Un fratello che cade in una grave patologia, che arriva allo scandalo, che lascia il ministero, interPELLA il vescovo e il presbitero, a cominciare dai presbiteri più vicini. Era solo una vicinanza geografica, o una prossimità vera, non solo pastorale, ma umana e cristiana? Se siamo fratelli, come faccio a non rendermi conto che quel fratello sta rischiando la dipendenza dal gioco d'azzardo, da Internet, dall'alcol? Mi limiterò a pregare per lui?

FRATELLI E RESPONSABILI

■ C'è spesso l'indicazione di rimandare direttamente al vescovo.

Mentre c'è una responsabilità diretta del presbiterio.

Bisogna riscoprire la pratica della correzione fraterna, che nel NT è largamente attestata. Non solo la Chiesa di Matteo, ma anche la Chiesa di Giacomo e di Paolo praticavano la correzione fraterna. La correzione fraterna si deve cominciare in seminario. Non è un fiore spontaneo e va coltivato. Occorre incontrarsi da fratelli, per non parlare tra di noi solo dell'orario delle messe, del carico pastorale, della crisi...

■ Parlare di preti è parlare di vocazioni. La loro vistosa contrazione non suggerisce l'apertura ai "viri probati"?

È una domanda alla quale può rispondere il vescovo di Roma nella forma sinodale, che Francesco ha già intrapreso per la famiglia. Una cosa è certa: la radicalità evangelica richiede qualche pratica di vita comune. Vivere il celibato isolati è molto pericoloso.

■ L'attenzione al presbitero apre molte altre questioni: dalla presenza di preti stranieri ai diaconi permanenti, dai presbiteri religiosi alla ministerialità nelle comunità cristiane.

Se noi parliamo di presbitero e poi lo isoliamo dalla Chiesa diocesana, ne facciamo una nicchia e rischiamo il corporativismo, non meno deleterio dell'individualismo. È importante che, dopo vari anni di esperienza, facciamo una verifica sull'oggettiva positività o meno della presenza dei preti stranieri. I diaconi permanenti sono numericamente in crescita, ma quanto è valorizzato il loro ministero? Se il cuore della Chiesa locale è il presbitero, poi non ci si può non domandare da chi è composto il presbitero e come si pone in dialogo con le altre realtà della diocesi (religiosi, laici...). Dobbiamo evitare sia il corporativismo, sia la dispersione.

a cura di
L. Prezzi e M. Matté

SETTIMANA

ATTUALITÀ PASTORALE

n. 29 - 31 agosto 2014

settimanale - anno 49 (69)

Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Bologna" direz. e redazione: v. Scipione Dal Ferro 4 40138 Bologna - tel. 051/3941511 - fax 3941399

Per verifiche e abbonamenti

ufficio abbonamenti

tel. 051/3941255 - fax 051/3941299

v. Scipione Dal Ferro 4 - 40138 Bologna

c.c.p. 264408 intestato a:

Centro Editoriale Dehoniano spa - Bologna

Stampa: Italiatipolitografia - Ferrara

Reg. Trib. di Bologna n. 3238 del 22-12-1966

Articoli, lettere, materiali vari inviati al giornale non si restituiscono.

E-mail: settimana@dehoniane.it

Abbon.: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it



associato all'unione
stampa periodica italiana

Per la pubblicità

Ufficio Commerciale CED - EDB

E-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it

Tel. 051/3941206 - Fax 051/3941299

Abbonamenti 2014

ordinario annuo € 65,00

una copia € 1,60

copie arretrate € 1,60

Via aerea

Europa € 132,00

Resto del mondo € 142,00

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

sito web: www.dehoniane.it

Dir. resp.: Lorenzo Prezzi

Caporedattore: Bruno Scapin

Redazione: Marcello Matté,

Elio P. Dalla Zuanna

Paolo Tomassone

con approvazione ecclesiastica